

regia: Danis Tanovic (Francia/Italia/Belgio 2005)
sceneggiatura: Krzysztof Piesiewicz
fotografia: Danis Tanovic, Laurent Dailland
montaggio: Francesca Calvelli
musica: Segvic Dusko
scenografia: Aline Bonetto
interpreti: Guillaume Canet (Sébastien),
 Emmanuelle Béart (Sophie), Jacques Gamblin (Pierre),
 Carole Bouquet (la madre), Karin Viard (Céline)
produzione: A.S.A.P. Films, Sintra, Man's Films Production,
 Bitters End, France 2 Cinema, D.D. Production, TRL -TVI,
 Rai Cinema
distribuzione: 01 Distribution
durata: 1h 38'

DANIS TANOVIC

Zenica, Bosnia - 20.02.1969

2005 *L'enfer*

2002 *11 settembre 2001* - episodio bosniaco

2001 *No Man's Land*

LA STORIA

Céline, Sophie e Anne sono tre sorelle e abitano a Parigi, ma da tempo vivono ognuna per conto proprio, sole con tormentosi problemi. Céline divide parte delle sue giornate tra la sua casa e la casa di riposo dove è ricoverata sua madre. In

treno la mattina, dove lascia sul finestrino il biglietto accanto ad una sveglia che le ricorderà quando scendere e in treno nel pomeriggio per il ritorno. Il tempo per raggiungere la madre che non cammina più e non parla e per portarla fuori, nel grande parco e vederla mangiare qualche pezzetto di cioccolata che lei vuole sempre al latte. Sophie, una bella donna, ha sposato Pierre, professione fotografo, e hanno due bambini ancora piccoli. La sua ossessione è la gelosia. Sospetta di essere tradita e vuole le prove, per poter affrontare il marito e arrivare ad una spiegazione. Anne, la più giovane, studia architettura, frequenta l'università e si è innamorata di Frédéric, uno dei suoi professori, e sul suo conto si è fatta troppe illusioni. A turbare le ormai collaudate abitudini di Céline interviene un uomo, che ha bisogno di parlarle e che l'accerchia con appostamenti a cui lei è capace di dare una sola risposta sbagliata. Sophie porta avanti i suoi sospetti nel tentativo di una verifica nel modo più azzardato. Si introduce nell'albergo dove trova la conferma che cerca, cerca le foto della donna che considera la sua rivale nello studio di Pierre e con disperazione si avvicina al marito spinta dalla passione di un tempo per dover ammettere solo un chiaro, irreversibile no. Anche per Anne i giorni dell'amore con Frédéric sono ormai alle spalle. Ma lei non lo sa o non vuole saperlo. Lo chiama e lui chiude il telefono, lo richiama e si sente rispondere di non cercarlo più. E allora lei lo insegue, lo tormenta all'università e arriva fino a introdursi a casa sua per vederlo. Per chiedere alla figlia, sua coetanea, e subito dopo alla moglie dopo aver raccontato la sua storia, naturalmente senza chiarirla fino in fondo, il consiglio sul da farsi. L'arrivo improvviso di Frédéric finisce con il

toglierle ogni illusione. Una sola decisione forse, quella che ancora dovrà prendere. La vedremo in seguito entrare in una clinica ostetrica, leggere in attesa del medico, un giornale abbandonato su un tavolino e scoprirne la morte. Poi tornare disperata dalla figlia di lui a cercare conforto e per denunciare il bambino che aspettava da suo padre. L'evolversi delle tre storie, che procedono simultaneamente, ma senza mai intersecarsi, porta Pierre a dover scegliere da che parte stare e a decidere per Julie, l'altra donna, la quale però lo lascia delusa del suo comportamento che ritiene infantile. Céline invece finisce con l'abituarsi alla presenza di Sebastien che continua a seguirla con ostinazione. Così un pomeriggio lo invita a casa sua, dandogli poco tempo per parlare e lasciandosi invece prendere dall'idea che stesse solo aspettandosi un incontro d'amore. In realtà Sébastien è lì perché ha qualcosa di importante da dirle... "Davvero non ti ricordi di me? Sono Sébastien... Ero un alunno di tuo padre. Solo tu sai perché tuo padre è finito in prigione, è per questo che sono qui. È stato per colpa mia". In quel momento Céline rivede una scena che risale agli anni della sua infanzia quando aprendo all'improvviso la porta trovò il padre davanti ad un bambino spogliato. E subito dopo a quella immagine brevissima si sovrappongono immagini che non ha mai dimenticato. Il ritorno del padre dalla prigione, quando bussò alla porta e la madre tentò di respingerlo, le sue grida al di là dell'uscio quando pretendeva di vedere le sue bambine, la rabbia quando finalmente riuscì a entrare, ma non a vederle oltre il vetro della loro camera. Fu allora che l'uomo ormai fuori di sé spaccò il vetro che cadde sul corpo della madre ferendola gravemente e si diresse verso la finestra lasciandosi cadere nel vuoto. Céline sembra non capire quello che Sébastien le ha detto e torna a cercarlo. Lo trova nella libreria dove lavora e dove ha ormai al fianco il suo compagno e le dice "Ero innamorato di tuo padre, ho aspettato per tanto tempo il momento di trovarmi solo con lui e il giorno in cui sei arrivata con tua madre avevo trovato il coraggio di dirglielo. Mi sono spogliato, ero diventato completamente pazzo. Lui non ha voluto saperne di me, ha cercato di consolarmi". Céline lo interrompe, gli chiede perché non ha mai detto niente. E lui "Perché ho avuto paura, degli insegnanti, degli avvocati, della polizia." E prosegue raccontan-

do di essersi sposato, di aver avuta una bambina e di averla abbandonata. "Da un anno vivo qui con il mio compagno. Sto bene". E poi, da parte sua, un'ultima domanda "Perché tua madre lo ha denunciato?". Céline: "Non lo so". È quello che basta per obbligare Céline a cercare le sue sorelle e andare insieme dalla madre e dirle "Non era come tu credevi. Quel ragazzo mi ha confessato tutto. Hai sbagliato a denunciare papà. "E per sentirsi rispondere con estrema fierezza "Io non rimpiango niente". (LUISA ALBERINI)

LA CRITICA

Dopo l'inferno nei Balcani, in occasione delle guerre recenti (*No Man's Land*), il bosniaco Danis Tanovic ci racconta oggi l'inferno nelle vite private. Da Parigi, dove ha trovato riparo. Per farlo, anziché a un proprio testo, come quando aveva esordito subito accolto da un successo mondiale, si è rivolto a un altro testo che Krzysztof Kieslowski aveva scritto con il suo sceneggiatore di sempre, Krzysztof Piesewicz, senza poterlo realizzare perché morto all'improvviso. I temi di fondo, perciò, sono i suoi, soprattutto quelli che, da «Destino fatale» al «Decalogo», studiavano il peso drammatico del caso e delle coincidenze nelle vite degli uomini, guidate, forse, da disegni superiori e, comunque, misteriosi. Tre sorelle e una madre. Una, Céline, senza amici né amori, si occupa di questa madre, ricoverata, paralitica e muta, in una casa di riposo. Un'altra, Sophie, è afflitta da un marito che la tradisce e di cui si affanna a scoprire le infedeltà. La terza, Anne, si tormenta all'idea che il suo amante, sposato con prole, voglia troncare la loro relazione. Quei loro drammi, quei loro piccoli, grandi inferni, derivano da un trauma sofferto da piccole quando la madre aveva denunciato il marito ritenendolo un pedofilo rovinando nel suo odio la vita a lui, alle figlie e anche a se stessa, perché difatti adesso è inchiodata su una sedia a rotelle. Un odio che non si estinguerà neanche quando Céline potrà dimostrarle l'innocenza del padre, vittima di un equivoco (e perciò di una coincidenza, di un caso...). Non si può sapere come Kieslowski avrebbe svolto questi suoi temi con l'ispirato, scabro dominio che aveva sul cinema. Tanovic ha seguito da vicino quel testo, a

lui comunque estraneo nelle sue implicazioni più profonde, e si è ingegnato almeno di essergli fedele su un piano formale: le vite delle sorelle sempre una lontana dall'altra e solo intente ad affrontare, ciascuna per proprio conto, i problemi che le travagliano, la presenza imminente di quella madre paralitica e senza favella, idealmente pronta – come Medea non a caso citata – a distruggere la prole per distruggere il marito. In cifre sempre angosciate (fino alla rivelazione finale), con immagini spesso buie ma con segni fermi e lineari. E, soprattutto, con una recitazione che arriva a scavare con asciutto rigore nell'intimo di quelle dolenti figure femminili. Specialmente per merito di Emmanuelle Béart, nel carattere quasi ermetico di Sophie, e di Carole Bouquet, pronta a imbruttirsi e a invecchiarsi per ricreare il personaggio gelido della madre, un monumento senza voce all'odio. *No Man's Land* era più teso e lacerante, questo è altrettanto forte. (GIAN LUIGI RONDÌ, *Il Tempo*, 11 giugno 2006)

L'assioma che Krzysztof Kieslowski fosse inimitabile suona, oggi, come una profezia. Già due registi (il primo era Tom Tykwer, con Heacen) si sono messi alla prova per realizzare altrettante sceneggiature della sua trilogia Inferno-Purgatorio-Paradiso, entrambi con risultati deludenti. Protagoniste dell'*Enfer* sono tre sorelle, ciascuna immersa nel proprio inferno: Céline condannata a una totale solitudine; Sophie tradita dal marito; Anne, che non si rassegna all'abbandono del maturo amante. La causa delle loro sofferenze si riaffaccia dal passato familiare, che cela una tragedia; ma scoprirlo non servirà affatto da terapia. In coerenza col pessimismo integrale di Kieslowski, la famiglia è un groviglio di demoni, la Natura (vedi il prologo zoologico, grevamente metaforico) una matrigna peggio che leopardiana, la vita un inferno da scontare in terra. Qualcuno ha scritto che l'inferno di Danis Tanovic è lastricato di buone intenzioni; battuta facile, forse, ma corrispondente a verità. Il cineasta bosniaco, già vincitore dell'Oscar per l'ottimo *No Man's Land*, si sforza di dare al film una forma elegante; però non riesce a superare gli ostacoli della banalità tematica, né quelli impliciti in un cast di star femminili troppo smaliziate, ciascuna delle quali intenta al proprio "numero". Si aggiunga che i tagli temporali rendono le situazioni poco comprensibili e si avrà un

film che, se non proprio all'inferno, condanna lo spettatore a un'ora e mezza di purgatorio.

(ROBERTO NEPOTI, *La Repubblica*, 9 giugno 2006)

Chi ama il dramma a tinte forti, anzi fortissime, troverà pane per i suoi denti: padre accusato di pedofilia finisce in carcere e, una volta uscito, quasi ammazza la moglie che l'aveva denunciato, quindi si suicida; le tre figlie si separano e si ritrovano rispettivamente a soffrire per un marito fedifrago, consumarsi per un amante sposato, affrontare la solitudine; c'è poi una rivelazione-choc sull'atroce passato della famiglia; e non manca il riconiungimento delle sorelle fra di loro poi con la mamma, rinchiusa in un ospizio che pare un cimitero di lusso e niente affatto pentita di aver accusato il marito. Ma chi si aspetta il pendant ultradrammatico di *Volvér*, la formidabile tragicommedia di Almodòvar tutta declinata al femminile, rimarrà deluso: *L'enfer*, opera seconda di Danis Tanovic basata su una sceneggiatura di Kieslowski, non convince. Poco pathos, nessun mistero, personaggi senza sfumature, metafore ridondanti penalizzano il film che si trascina in un clima volutamente da tragedia greca (con rimandi "telefonati" a Medea) e finisce per annegare nella pesantezza e nella retorica. Emmanuelle Béart (la moglie tradita) con le labbra sempre più gonfie, risultato evidente di interventi estetici devastanti, si conferma una delle attrici più sopravvalutate degli ultimi anni: qualcuno le spieghi che viso senza trucco & capelli scarmigliati non sono sinonimo automatico di grande interpretazione. Karin Viard, la sorella sola, non abbandona mai l'espressione stralunata, nemmeno quando scambia per grande amore l'omosessuale che le rivela di aver inguaiato il padre. Mentre Marie Gillain impazzisce di passione per il professore charmant Jacques Perrin che però non molla la famiglia ma morirà tragicamente lasciandola incinta. E Carole Bouquet, truccata da ottantenne, muta e paralizzata, con le sue occhiate di fuoco risulta tutto sommato la più convincente del gruppo al quale si aggiunge un "cameo" del grande Jean Rochefort, nella parte di un ospite della casa di riposo. Passato dall'inferno della guerra nei Balcani all'inferno privato di una famiglia borghese, sostenuto da una mega-coproduzione italo-francese-belga-giapponese e fornito di un cast stellare, il regista-Oscar di

No Man's Land (piccolo capolavoro d'intelligenza e umorismo "nero") questa volta sbaglia film e va a ingrossare l'elenco delle opere seconde non riuscite. Un vero peccato, dato il talento innegabile, molto originale del trentasettenne cineasta di origine bosniaca. *L'enfer* appartiene alla trilogia Inferno, Paradiso, Purgatorio scritta da Kieslowski con il fido sceneggiatore Piesiewicz prima di morire e destinata a tre giovani registi europei. Il deludente film di Tanovic arriva dopo il flop del Paradiso, portato sullo schermo dal tedesco Tykwer. Con questi precedenti, c'è da augurarsi che nessuno sia così temerario da imbarcarsi nel Purgatorio.

(GLORIA SATTA, *Il Messaggero*, 9 giugno 2006)

Crudo, sconsolato e implacabile, Danis Tanovic torna al cinema dopo *No Man's Land* e l'episodio di *11 settembre 2001*, con un film che sparge sale sulle ferite dell'anima e scopercia il male nascosto nel ventre profondo della famiglia. Diretto con mano ferma (anche se tentato da qualche vezzo intellettualistico), il film non cede mai alla retorica, rigetta ogni tentazione sentimentale e non cerca perdono per i peccati del mondo. Dopo essere stata la Nelly di *L'inferno* di Claude Chabrol, Emmanuelle Béart è per la seconda volta al centro di un film che cita esplicitamente la dannazione eterna. È lei, la divina del cinema francese, donna di carne e di pezzi di cielo, corpo offerto al vizio e occhi spalancati sul divino, a essere la mente e il cuore nero di questo film.

(SILVIA COLOMBO, *Nick*, giugno 2006)

Danis Tanovic, enfant prodige del cinema balcanico, travolto da ovazioni e premi in tutto il mondo dopo il folgorante *No Man's Land*, torna nelle sale con questo *L'enfer*. Tratto da uno script appartenente a una trilogia su inferno-purgatorio-paradiso (da cui nel 2002 Tom Tykwer realizzò *Heaven*) progettata da Kieslowski e firmata dal suo sceneggiatore di fiducia Krzysztof Piesiewicz, il film gronda da ogni fotogramma tutto il dolore del mondo: già nella sequenza iniziale un cuculo appena nato spinge fuori dal nido le altre uova. È così anche per Sophie, che si autoflagella cercando le prove del tradimento del marito, per Céline, che ha sotterrato la sua femminilità, e per Anne che si ostina a inseguire l'amore

impossibile: tre sorelle, tre donne, tre anime in pena, in un mondo di uomini per niente belli, devastate da una colpa originaria (per un cortocircuito della memoria, dovuto a visioni adiacenti, *L'enfer* si affastella al graffiante *Free Zone* di Amos Gitai: ancora tre donne costrette a fare i conti con qualcosa più grande di loro...), si bevono fino in fondo il calice amaro della vita. Ma «la tragedia oggi non è più possibile», dice Anne discutendo la tesi su Medea, perché, se non è frutto dei conflitti fra gli déi, come nel mondo classico, allora resta solo un dolore vuoto e incomprensibile, partorito da una madre (la Carole Bouquet dallo sguardo mai così assiderato), che, come Medea, «ha ucciso» le figlie agli occhi del padre, decidendo di non fargliele vedere più. Tanovic non dà risposte – anche se il finale suggerisce la catarsi e talvolta il dramma si stempera nell'ironia balcanica –, guarda il mondo attraverso un caleidoscopio (quello che mostra a Céline uno spettinatissimo Jean Rochefort) e frastaglia la messa in scena con angolature zeppe di angoli, stipiti, scale, porte e finestre, aperte sulle domande dell'uomo. Con un cast da "film europeo d'autore" e una storia che forse non gli appartiene fin nelle viscere (del cinema artigianale del maestro polacco, omaggiato con la citazione dell'insetto nel bicchiere tratta dal *Decalogo* e con i "tre colori" che associa alle protagoniste, gli manca la fredda incombenza del destino), si stacca dalla perfezione narrativa dell'esordio verso lidi inesplorati. «Mi sono perso cercando», recita un verso di Misa Selimovic, letto in un bar a Céline dal deus ex machina del film che riattiva il presente e riapre il passato. Quel verso vale oggi anche per il suo cinema in cerca di nuovi equilibri.

(FEDERICO CALAMANTE, *duellanti*, giugno/luglio 2006)

I COMMENTI DEL PUBBLICO

OTTIMO

M. Pirri - Parigi, città simbolo degli innamorati, diventa una Parigi crudele, matrigna come Medea che uccide i suoi figli. Le tre protagoniste del film, tre sorelle fragili, infelici e sole sembrano quasi annegare nel grigiore della quotidianità. Braccate dal loro passato riusciranno a salvarsi come l'ape

nel bicchiere, la vita continua, sempre, inesorabilmente. “Je ne regrette-rien”, frase emblematica scritta dalla madre e terribilmente vera: l’unico modo per sopravvivere è non voltarsi mai indietro, non pentirsi di nulla, non lasciarsi travolgere dal passato. Magnifica la scena iniziale in cui l’uccellino uccide i fratelli, Tanovic gira con abilità ogni scena e cura minuziosamente i particolari. Un film affascinante.

BUONO

Teresa Deiana - Certamente volenteroso, il regista si adopera per spiegare – anche attraverso trasparenti metafore – che ci sono pure gli inferi dell’anima. Quello che ne risulta è uno spettacolo complessivamente godibile anche se con qualche sottolineatura e ridondanza di troppo.

Michele Zaurino - Non ho visto il precedente e superpremiato film di Danis Tanovic *No man’s land* e non posso quindi entrare nel merito se l’argomento guerra e dintorni fosse maggiormente nelle corde del regista bosniaco. Il suo talento narrativo è indubbio, ma se l’obiettivo di un dramma intimista e familiare come *Lenfer* era quello di coinvolgere lo spettatore con processi di identificazione o almeno di analisi del proprio vissuto, il risultato non viene completamente ottenuto. Il troppo esplicitato toglie spazio al dubbio mentre talvolta il sussurrato o il non-detto permettono l’affiorare di quei sentimenti che noi stessi non vorremmo mai riconoscere. La storia delle tre sorelle diversamente incapaci di vivere una vita felice o almeno normale fin da bambine quando vissero la tragedia del suicidio del padre per un’accusa infamante e la conseguente invalidità della madre è esageratamente stereotipata e a tinte forti anche se non mancano momenti di buon cinema. Per ora non bocciato ma semplicemente rimandato.

DISCRETO

Caterina Parmigiani - Natura, destino, male, dolore, responsabilità: temi alti che richiedono al regista un atteggiamento

di umiltà e delicatezza nell’affrontarli. Tanovic invece usa una mano così pesante nel trattare le situazioni drammatiche che lo spettatore non riesce ad apprezzare l’interpretazione degli attori, pur molto validi.

Luisa Alberini - Un avvio faticoso e confuso: spostamenti temporali non giustificabili, movimenti di macchina eccessivi, compensati dall’indugiare sui primi piani delle tre donne, spesso molto belli, ma anche inutili. Al centro l’irruzione violenta e con spiegazione rimandata solo all’ultimo atto. Un giallo? No. Solo la drammatica storia di una madre irresponsabile, un po’ troppo affrettata nel suo giudizio. Con squarci di natura su cui riflettere e scale a chiocciola che rimandano a capogiri. E non certo per chiarirci le idee.

G. Alberta Zanuso - Solo il nome di Kieslowski induce a grandi aspettative, evoca opere d’arte, atmosfere magiche, capacità straordinaria di introspezione. Livelli di cinema paragonabili solo a Bergman. Quando ci si aspetta troppo, spesso si rimane delusi. È ciò che mi è capitato vedendo *Lenfer*. È un film solo parzialmente riuscito: nel complesso è cupo e melodrammatico.

MEDIOCRE

Giulio Koch - Il film non mi è dispiaciuto, nonostante tanti pareri negativi. Io trovo che ha presentato persone reali e non solo stereotipi. Le tre figlie e la madre sono persone che soffrono e che si dibattono nelle loro problematiche usando le armi di cui sono dotate: è vero che alcune situazioni sono paradossali, ma forse la vita non lo è? Trovo la sceneggiatura molto buona, la fotografia ottima, anche se un po’ incline al barocco, ottima la recitazione. Ho invece critiche rivolte al montaggio: troppo spezzettato per poter permettere di approfondire le persone, con una colonna sonora assolutamente inadeguata e fuori luogo. In tema generale credo la sfida Tanovic la voglia giocare sul tema caso vs destino, e lui propende decisamente per la vittoria del primo, pur se tentazioni da un destino più o meno chiaro alcuni personaggi le provano (Céline quando crede che il giovane Sébastien

voglia far l'amore con lei, la madre che non si piega neanche di fronte all'evidenza che il marito è stato accusato ingiustamente). Certo lavorare su sceneggiature già fatte, e per giunta da Kieslowski, non era facile e Tanovic sembra stare stretto nei panni assegnatigli: il film comunque è di valore, con particolare menzione per la recitazione, la fotografia e la sceneggiatura.

Marcello Napolitano - Il marito fedifrago vuole entrare in casa; la moglie ha sbarrato la porta; il primo prova a sfondarla, la seconda la barrica (con un mobiletto); alla fine, ognuno si accascia dalla sua parte. Dovrebbe essere un culmine del dramma, ma gli attori, il ritmo, la prevedibilità dell'azione non coinvolgono lo spettatore. È una situazione esemplare del film: anche qui la sproporzione è tra i mezzi ed i fini. Il regista ci vuole mostrare quanto dolore e rancore possa albergare in una qualunque famiglia, leitmotiv della letteratura francese; ma un dramma così borghese si ammantava (o tenta) di significato universale, di valore esemplare, supportato da gesti ultimativi e quasi ieratici, che non convincono. Il regista sente sul collo il fiato di Kieslowski,

che lo spinge all'interiorità dell'analisi, ma questa interiorità cerca di raggiungerla tramite una recitazione basata sull'immobilità della persona, sulla fissità dello sguardo di attori importanti ma non certo grandissimi; sul preziosismo dell'immagine, su un'aura che solo pochi eletti potranno capire. Qualche leziosità non aiuta: per esempio i movimenti di macchina zenit-orizzonte (un bicchiere di latte, la sorella incinta sul disegno della 'settimana'). Le cose buone, che pure ci sono, vanno in qualche modo perdute; la maledizione dell'opera seconda.

INSUFFICIENTE

Tullio Maragnoli - L'unico valore umano l'ho trovato nel comportamento partecipe, ma discreto del ferroviere. Tutto il resto erano facce da perenne mal di pancia e un sonoro spesso non intelligibile. Con tutti i problemi reali da cui siamo già gravati, aggravarli con la scelta di film che rimestano nel torbido di faccende private mi sembra cosa alquanto impropria e non mi piace.